

BOLOGNA Al convegno sul Risorgimento il cardinale Biffi denuncia il dramma cattolico

Il Quarantotto, formidabile quel danno

STEFANO ANDRINI

BOLOGNA. Il peccato originale del Risorgimento? «È stato quello di imporre alle genti italiane una ideologia elaborata altrove e obiettivamente in contrasto con quella cultura cattolica, che fino a quel momento aveva costituito praticamente l'anima e l'ispirazione di tutte le costumanze, le manifestazioni artistiche, le forme corali di festa, di culto della bellezza, di vita». Lo ha affermato il cardinale Giacomo Biffi aprendo ieri i lavori del convegno promosso dal Centro culturale "Enrico Manfredini" in occasione del 150° anniversario dei moti del 1848. «Tra le due guerre di indipendenza - ha proseguito Biffi - la classe politica piemontese si è preparata alla sua storica missione di unificare la penisola, elaborando tutta una serie di provvedimenti che colpivano pesantemente la realtà e la vita cattolica. E così dimostrava di non tenere in nessuna considerazione il patrimonio ideale che più sostanziosamente accomunava le genti d'Italia».

Trae origine da questa scelta quello che ha definito come il dramma nazionale italiano. «Come era possibile che fossero sentiti e condivisi una unificazione e un risorgimento compiuti senza giovare di questa forza spirituale antica e sempre viva, e anzi addirittura per molti aspetti in sua opposizione?». Di fronte a questa grave lacerazione interiore, ha ricordato il cardinale «lo Stato renzi con una sorta di "craichismo concordista" capace di trasformare la reciproca antipatia fra Vittorio Emanuele II, Cavour, Garibaldi e Mazzini in un "qua-



drilatero ideologico». Biffi ha, infine, replicato alla visione comune a molta storiografia convinta che la ragione precipua del conflitto con la Chiesa sia stato il potere temporale. In realtà, ha concluso l'arcivescovo «si sono studiati i molteplici disastri tra la Sede Apostolica e lo Stato Sabauda, ma non si è mai prestato sufficiente attenzione alla mortificazione della grande e vitale realtà del cattolicesimo popolare».

Che cos'era l'Italia prima del «fattaccio» risorgimentale? Questa la domanda da cui è partito lo storico Giorgio Rumi per spiegare le ragioni dell'ostilità risorgi-

mentale alla Chiesa. «Il Paese era occupato da due multinazionali: una asburgica e l'altra borbonica. La politica italiana era decisa a Madrid, Parigi, Vienna, Londra. Il Risorgimento, va ricordato, è nato cattolico: c'è stata un'epoca felice in cui Mazzini aveva aderito al programma guelfo e Garibaldi s'era offerto come generale di Santa Romana Chiesa. Il Risorgimento, quello di Rosmini, di Gioberti e di Manzoni è stato cristiano fino a un certo punto. La classe dominante pensava, infatti, alla possibilità di una specie di confederazione italiana sotto la presidenza del Papa, non considerando che il Pa-

pa non poteva guidare la crociata degli italiani contro gli Asburgo. Il 29 aprile 1848 fu rottura e delusione: qui le vie tra i cattolici e il Risorgimento cominciarono a divergere perché il Papa non si caricava più della questione italiana». L'Italia che nasce dal Risorgimento è anticlericale, ha proseguito lo storico «perché i cattolici e la Chiesa sono visti come nemici della patria. Per questo noi abbiamo avuto una guerra civile. Abbiamo commesso il peccato d'orgoglio di aver voluto fare un Paese contro la religione, in pochi anni e con spada e manette».

Da parte sua Edoardo Bressan, della Statale di Mi-

lano, ha cercato di analizzare la difficoltà di ricomprendere nella nuova Italia il patrimonio sociale del cattolicesimo. «Assistiamo a un progressivo superamento del sistema di Welfare spontaneo rappresentato dalle opere della carità: nascono l'assistenza, la sanità, la scuola pubblica. L'intervento dello Stato viene teorizzato. Da una parte c'è una politica repressiva nei confronti dei corpi religiosi e dall'altra un tentativo di controllo delle opere sociali. Alla fine del secolo, mentre vengono sopresse le facoltà teologiche e trasformate in istituzioni pubbliche per le opere pie, per i cattolici si a-



«Non ci fu un conflitto col potere temporale, ma la mortificazione della religiosità popolare»

Il card. Giacomo Biffi. In basso, a sinistra le Cinque giornate di Milano in una stampa dell'800 e, a destra, Giorgio Rumi

Un dialogo tra Mieli e Pellicciari su unità e identità nazionale

Tavola rotonda al Centro culturale di Milano (Via Zedda 2) mercoledì 16 dicembre alle ore 18, su «Unità e identità nazionale. I liberali, i massoni, la Chiesa», con Paolo Mieli, Angela Pellicciari e Giorgio Rumi, insieme per un confronto sul Risorgimento. Moderatore Cesare Cavalleri. Il dibattito si tiene in occasione della pubblicazione di «Risorgimento da riscrivere» di Angela Pellicciari, edizioni Ares, che in trecento pagine di fatti, citazioni, fonti e documenti, ridà voce a Cavour e a Solaro della Margherita, a Rattazzi e a Thonon di Revel, mentre getta nuove luci, tra l'altro, sul Parlamento subalpino e sulla Massoneria.



Rumi: «Fu guerra civile» Bressan e Ornaghi affrontano il nodo dello statalismo

pre, paradossalmente, una nuova stagione di impegno con lo sviluppo di una presenza laica nel sociale. Il sogno del 1848 non si realizza, ma i cattolici riacquistano nuova cittadinanza».

Lorenzo Ornaghi, docente di scienza della politica alla Cattolica, si è soffermato sul rapporto tra il popolo italiano e lo Stato. «Sicuramente il Risorgimento ha dato a ciò che si considera nazione italiana uno Stato in una forma imitativa di quello accentrato francese e perciò non tutte le insufficienze dipendono dal funzionamento dello Stato. In realtà dietro l'ideologia che caratterizza le figure del Risorgimento c'è

la questione se la società sia migliore dello Stato o se lo Stato abbia una funzione nei confronti di una società che non riesce ad esplicitarsi». Una questione, ha ricordato Ornaghi, ben presente nell'ideologia fascista. «Il regime, intuendo che l'apparato ideologico del Risorgimento stava traballando rispose con la politica integrale. Tramite questa il fascismo puntò a dare risposta ai problemi irrisolti del Risorgimento cercando di portare lo Stato dentro la massa, anche facendo ricorso a catechismi che illustravano le virtù del nuovo italiano, prendendo le distanze dall'italietta risorgimentale».